

# LEOPARDI

## L'anima a precipizio

CARLO OSSOLA

«U na voce o un suono lontano, o decrescente e allontanantesi appoco appoco, o eccheggianti con un'apparenza di vastità ec. ec. è piacevole per il vago dell'idea ec. Però è piacevole il tuono, un colpo di cannone, e simili, udito in piena campagna, in una valle ec., il canto degli agricoltori, degli uccelli, il muggito de' buoi ec. nelle medesime circostanze» (*Zibaldone*, 21 settembre 1827, § 4293). Poeta di lontananze, di solitudini, di echi delle origini, di "ricordanze": «Delle sere ic solea passar gran parte / Mirando il cielo, ec ascoltando il canto / Della rana rimota alla campagna! / E la lucciola errava appo le siepi» (*Le ricordanze*), il Leopardi [Recanati 1798 - Napoli 1837] ha trattenuto nella parola gli ultimi echi dell'infinito, della memoria de sempre, e di un presente che tutto cancella nei suoi diurni affanni: «Scende la luna; e si scolora il mondo; / Spariscon l'ombra, ed una / Oscurità la valle e il monte imbruna; / Orba la notte resta, / E cantando, con mesta melodia, / L'estremo albor della fuggente luce, / [...] / Saluta il carrettier dalla sua vita» (*Il tramonto della luna*).

Il Leopardi che il secolo XXI attende non sarà solo quello del *Canto notturno*, del «vagar mic breve» o del silenzio "sovrumano" e degli «interminati / spazi» dell'*Infinito*; ma si leverà voce di profezia e di sogno, di grandezza di pensieri, sulla miseria del presente, dell'avar egoismo dei giorni terreni. Annotava infatti nel suo *Zibaldone*, 11 aprile 1821: «Oggi l'uomo è nella società quello ch'è una colonna d'aria rispetto a tutte le altre e a ciascuna di loro. S'ella cede, o per rarefazione, o per qualunque conto, le colonne lontane premendo le vicine, e queste premendo né più né meno ir tutti i lati, tutte accorrono ad occupare e riem-

pire il suo posto. Così l'uomo nella società egoista. L'uno premendo l'altro, quell'individuo che cede in qualunque maniera, o per mancanza di abilità, o di forza, o per virtù, e perché lasci un vuoto di egoismo, dev'esser sicuro di esser subito calpestato dall'egoismo che ha dintorno per tutti i lati: e di essere stritolato come una macchina pneumatica dalla quale, senza le debite precauzioni, si fosse sottratta l'aria».

Di fronte al "nostro egoismo" sta il "loro eroismo", quello degli antichi, memorabile, ma che non consola il presente.

S in dal *Bruto minore* s'insinua infatti, nella contemplazione leopardiana, un seme più gravoso e doloroso della stessa *vanitas*: «abbietta parte / Siam delle cose»; la infelicità dell'uomo è più misera della stessa mortale finitudine del creato perché gli è ascritta - dai costumi, dalle religioni, o da ultimo dalla sua stessa consapevolezza di abiezione - a colpa. Soccorre, a riprova, una lunga meditazione dello *Zibaldone* del 3 settembre 1823, nella quale il Leopardi richiama la vicenda semantica di «sciagurato, disgraziato, misero, miserabile [...], tapino»: «Un uomo so-



lito a *échouer* nelle sue intraprese, era senza fallo in ira agli dei. [...]. Si fuggiva quindi l'infelice, come il colpevole; se gli negava ogni soccorso e compassione, temendo di farsi complice in questo modo della colpa, per poi divenire partecipe della pena. [...] Gli amici e la moglie di Giobbe lo stimarono uno scellerato, com'ei lo videro percosso da tante disgrazie». L'uomo è più abietto, «precipitato più in basso», delle cose stesse: la «storia di un'anima» – tale volle definirla il Leopardi – è il cammino, sino alla *Ginestra* e ai *Pensieri*, di questa personale e universale *kenosis*, com'egli delinea in una lettera del marzo 1829 a Pietro Colletta: «Seguita la notizia de' miei castelli in aria. Storia di un'anima. Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte. Caratteri morali. Paradossi». È una traccia che riaffiorerà nell'ultimo Leopardi, in quei *Pensieri* nei quali il meditare spesso s'introduce attraverso il ricorso al paradosso («Ha sembianza del paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo», XCVII); quando al proprio vorrà associare il più alto paradosso della storia umana, il rovesciamento radicale dei valori del

mondo, la sola legittimazione dell'abiezione che la storia ci abbia offerto: «Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; [...] derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente». «Questa idea generale, che è di tanta verità», soggiungeva il Leopardi, tocca «l'uomo che chiamiamo civile»: sotto di lui, nell'abiezione e nella lava, reclinato «il tuo capo innocente», la ginestra – anch'essa figura «non renitente» – piega e si libra «sulla mesta landa / In purissimo azzurro» (*La ginestra*).

La novità e la modernità della poesia del Leopardi, la sua viva presenza anche oggi, è proprio nell'aver egli aperto lo spazio poetico all'infinito del desiderio che, attraverso la negazione, conferma l'insufficienza di qualsiasi oggetto o parvenza, per lasciare intatti -nella mente e nella memoria- "Moti soavi, immagini, / Palpiti, error beato" (*Il Risorgimento*); così da isolare tutto integro, e tutto puro, il posare del creato, come testimonianza la più classica delle riscritture dal Petrarca, il primo verso della *Sera del dì di festa*: "Dolce e chiara è la notte e senza vento", aura sospesa in impalpabile preludio. E così il Leopardi vorrà congedarsi dalla propria opera, in una lettera, a Carlo Lebreton a Parigi del giugno 1836, che accompagna l'uscita dallo *Starita delle Opere*: "malgré le titre magnifique d'opere que mon libraire a cru devoir donner à son recueil, je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement des essais in comptant toujours préluder"; come se i *Canti* non fossero stati, essi stessi, che infinito preludio e rattenuta eco di congedo: "L'estremo albor della fuggente luce" (*Il tramonto della luna*), "Un canto che s'udia per li sentieri / Lontanando morire a poco a poco" (*La sera del dì di festa*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Anche Nietzsche tra i suoi lettori

La più fine edizione commentata dei «Canti» leopardiani resta quella curata da Fernando Bandini (Milano, Garzanti, 1975 e 2010), da integrare con le note di Giuseppe e Domenico De Robertis (Firenze 1925 e Milano 1987). Tra i saggi: Friedrich Nietzsche, «Intorno a Leopardi», testo originale a fronte, a cura di Cesare Galimberti, Genova, Il melangolo, 2000; Antonio Prete, «Il pensiero poetante: saggio su Leopardi», Feltrinelli 1980 e 2006; Cesare Galimberti, *Cose che non son cose: saggi su Leopardi*, Venezia, Marsilio 2001; Yves Bonnefoy, «L'enseignement et l'exemple de Leopardi», Bordeaux, William Blake, 2001.



## POETA

Sopra, Leopardi  
in un ritratto postumo  
del 1845 (olio su tavola)  
commissionato  
da Antonio Ranieri  
a Domenico Morelli



«Nel vivaio  
delle comete»:  
l'eredità  
dell'Occidente

## Percorsi/20

Oggi al poeta dell'«Infinito»  
e del «Canto notturno»  
si affianca sempre di più  
la voce profetica sulla miseria  
del presente, dell'avarro  
egoismo dei giorni terreni